

ENRICO MANGANELLA

Le illusioni nella vita

LETTURA

*fatta nella sede dell' Associazione tra Impiegati e Professionisti
di Salerno il giorno 17 aprile 1904.*



SALERNO

STAB. TIP. NAZIONALE

—
1904

DEGLI STUDI
RNO
BIBLIOTECA

C 8

V G MISC

8/14

32313

REGISTRATO I
1/2

Le istruzioni nella vita

REGISTRATO

ENRICO MANGANELLA

Le illusioni nella vita

LETTURA

*fatta nella sede dell' Associazione tra Impiegati e Professionisti
di Salerno il giorno 17 aprile 1904.*



SALERNO

STAB. TIP. NAZIONALE

—
1904

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE - SALERNO



00000273



La importanza delle illusioni nella vita degl' individui e ne' fatti della storia comincia ad esser rilevata in recenti pubblicazioni italiane e straniera. Ho creduto quindi gittare un germe fruttifero nelle menti difendendo le illusioni dalla folla de' pregiudizi e mettendo in luce il reale vantaggio e il benefico potere che esercitano sull'animo umano. Una conferenza non è uno studio critico; e però l'intonazione in qualche parte oratoria e qualche eccesso di colore mi saranno perdonati in grazia della natura di questo lavoruccio.

E. M.

1870

The weather was very
warm and the wind
blew from the south
the sea was very
calm and the water
was very clear
the fish were very
plentiful and the
boats were very
fast and the
passengers were
very comfortable
the trip was very
enjoyable and the
scenery was very
beautiful

1871

LE ILLUSIONI NELLA VITA

SIGNORE E SIGNORI,

Nell'ultima estate, un giorno, in sul tramonto del sole, io passeggiavo lunghe l'orlo della strada in riva al nostro mare, e andavo con la mente errando per il lucido piano delle acque, misteriosa canzone di tanti motivi nell'opera eterna della natura. Ma più che il mare, cominciava ad allettarmi un'ampia distesa di nuvole in alto, che, leggere, da prima, e bianche, s'eran venute poi man mano addensando e tingendo di porpora, di quel bel color caldo, a righe, a larghe vele e fasce, quel color fiammante, che porge a noi lontani, un lontano, ma pur sempre vivo spettacolo delle aurore boreali. E tutto n'era diffuso il mare, e n'erano diffuse le pendici delle colline attorno e fin la linea staccata degli Alburni perdentisi alla vista; n'era diffusa l'aria, che cangiava perciò del suo colore anche i volti delle persone e l'esterno

aspetto delle case. Sembrava che la parte occidentale del cielo, dove quella piovente luce si accoglieva, volesse in que' momenti emulare l'orientale volta opposta, che ogni giorno il sole ricrea di bellezza e di gloria ne' divini silenzi maestosi.

Scendeva intanto uguale e placida una di quelle sere d'estate piene di fascini, solenni, in cui s'aprono, per così dire, direttamente allo spirito le vie dell'infinito, e ancora quelle accese nubi attiravan gli sguardi; se non che gli orli avevan riflessi chiari d'argento, lasciando, così, al contrasto, meglio apparire il chiuso infocato colore del mezzo.

Era uno spettacolo semplicemente bello. Io non mi stancavo di ammirarlo, e già mi prendeva un senso di rammarico nel vedere il lento disciogliersi di quella massa di vapori, quando un dialogo semplice e breve tra un padre e un suo piccolo figliuolo, fermi sulla via accanto a me, distolse la mia attenzione per quella curiosità ingenua e amabilmente indagatrice, che tanto piace ne' fanciulli.

Diceva il figlio: — Babbo, ma che c'è dell'oro in quelle nubi o c'è del fuoco?

E il padre: — Ma che oro e che fuoco! Non sai che le nubi son vapori acquei?

— Sì, ma perchè son rosse?

— È il sole, nascosto dietro i monti, che irraggia la sua luce ne' vapori, e li rende così.

E il fanciullo: — Ma il sole è bianco.

E qui un affaccendarsi del padre per ispiegare al figliuolo che la luce del sole non è bianca, e accennare all' arcobaleno, a' colori emergenti dalla luce del sole attraverso il cristallo del prisma, e tenergli, in fine, tra una risposta e l'altra, una vera lezione, forse bellissima, ma sicuramente inutilissima, di spettroscopia solare.

Conchiuse: — Dunque, dentro e dietro le nubi non c'è proprio nulla.

Il cielo era già fatto stellato: le nubi erano scomparse. — Vedi, ripeté in ultimo il padre, dell'oro e del fuoco non c'è proprio nulla.

Il fanciullo rimase in silenzio, come se avesse voluto riflettere intorno alle cose udite e persuadersene; poi d'un tratto esclamò: — Eran così belle! E dire che quella bellezza era nulla!...

Signori, la mia conferenza comincia qui.

Che cosa è ciò che forma la bellezza della vita? Che cosa è la stessa felicità della vita? Che è mai questa nebbia auro-rosata che ogni uomo intravede in fondo al suo orizzonte, e quali misteri serba, se tutti senza posa ci

volgiamo a questi estremi lembi, che danno di lontano all'animo ascosi palpiti, e comunicano al creato un eterno sorriso giocondo? Certo, un confuso bene l'uomo intravede; egli lo sente, come sente entro di sé la sua coscienza e un'alta cagione intelligente nell'armonia dell'universo, e vive cercandolo sempre, fino alla sera de' suoi dì, fino a che la morte gli chiude nell'ultimo sonno le palpebre, serenatrice. Voi direte che questo bene è immaginario, che la felicità non è forse altro che la speranza della felicità, dal momento che esiste solo come un'aspirazione perenne de' nostri cuori. E sia. Ma se questo sogno di felicità continuamente ci sfugge, quando, almeno, la vita acquista per noi tutto il suo valore, così da produrre, da assicurarci la maggior possibile somma di beni su questa *aiuola che ci fa tanto feroci?* Quali sono que' giorni in cui gli aliti caldi delle primavere del sentimento risvegliano ne' nostri tronchi le fresche linfe ristoratrici della speranza e della gioia, della volontaria nostra corrispondenza con gli uomini e con le cose, in una piena entusiastica, in un anelito e scatto vibrante della ragione e dell'affetto? Quando, in somma, noi ci sentiamo non solo più

lieti, ma più buoni, e ci riconosciamo più nobili, più degni?

Seguitemi, signori: udirete la vostra voce nella mia, giacchè un vecchio, un comune canto io farò risonare, i cui accenti vanno dispersi fra cento altri stentati ed aspri della vita quotidiana o riescono incomprendibili alle menti superficiali e distratte; ma che tuttavia non cessan di vibrare nel fondo delle anime che sanno raccogliersi. Io dico il canto arcano e stupendo, che muove e discende dalle suggestive altezze delle nostre illusioni, da queste nubi d'oro, fuggenti, e pur sempre ricorrenti, nel cielo della nostra esistenza.

Fu detto non doversi l' uomo sentire interamente infelice s' egli in sua vita provò una volta l' ebbrezza dell' amore. Assai però è più efficace la sentenza: chi non amò, non visse. Così potente è l' amore. Pur in sul cader degli anni, quando la vita si volge, uggiosa e lenta, al termine del suo fatale andare, l' uomo ricorda, fra tante sue memorie, quel diletto tempo, quella età felice, di un vero, anelato, sognato amore. O anime amare e stanche,

cessate di dolervi al pensiero di questa vibrante gioia, che a' sensi ed alla mente dischiude monti nuovi incomparabili, come la notte dischiude la gloria de' cieli stellati. Quale fenomeno! La dolce malia s'insinua, vi trattiene, vi avvolge; la volontà non più comanda alla ragione, il sentimento non più muove la volontà: voi cessate di appartenervi, diventate schiavi di essa; dimenticate voi stessi e la specie, la natura e Dio. Che è più per voi la natura, se tutta la natura siete voi, che sentite agitarvi dentro il genio di tutte le bellezze; che è più per voi Dio, se il vostro Dio voi l'avete ritrovato, non più nel pensiero, ma nelle cose; se l'avete dinanzi agli occhi del corpo, umano e divino, nel sangue e nello spirito, oggetto e immagine seducente, che vi lascia passare le ore e i giorni senza contarli, in un oblio lene della faticosa vita, in un sospirar soave di dolcezze intime ineffabili.

Voi tremate dinanzi alla vostra fanciulla, abbassate gli sguardi nel contemplarla, o meglio solo i vostri sguardi parlano, cauti, osando, ciò che la lingua ancora non osa; voi sicuro di lontano, impaziente di desideri, che giungete a lei dinanzi con mille dilettoni propositi, ah voi siete il più disgraziato de' mortali, poichè

basta il profumo olezzante della sua persona, una sua movenza, il capriccio d'una piega nella sua veste, a popolarvi l'immaginazione di mille chimere e deliri, che v'inebriano prima che voi tentiate il minimo atto per afferrarne la consistenza e la realtà! È che voi vi vedete dinanzi una creatura così alta, così perfetta, tanto celeste nelle sue grazie, che voi spaziate così nell'empireo, perdendo la ricordanza e gl'istinti d'ogn'altra cosa, beato di quel momento d'estasi, che accumula nel vostro pensiero tanta fecondità d'immagini, quanta ne può avere solo un grande poeta. Voi vi vedete dinanzi, sì, una donna come ne vedete in questo basso loco, ma spiritualizzata, poichè ne avete fatta una dea, non dell'Olimpo pagano, ma delle sfere cristiane: una santa. Non porreste sul suo capo una corona di stelle fulgenti? Più che altro, voi vorreste adorarla.

L'omaggio che rendete alla vostra fanciulla in ginocchio è forse semenza della prisca e universale idolatria degli uomini. E idolatri voi siete quando custodite come reliquia una ciocca de' suoi capelli, un fiore che ella ha odorato, una figura di madonna che ella ha baciata; idolatri quando estendete questo vostro culto dalla persona alla casa, dalla casa a' luoghi

vicini, al paese ove abita o che l'ospita; idolatri quando rendete sacra l'aria che ella respira, il suolo su cui posa i piedi; quando offrite in olocausto la vostra vita, il vostro sangue alla vostra divinità mutabile, che cedendo al culto di un altro adoratore, vi ha scacciato dal suo cielo e piombato nell'abisso.

È l'amore: è la malia eterna, è la sete naturale dantesca che mai non sazia, è l'irresistibile sogno del genere umano. Sogno vero, ad occhi aperti, in piena luce del giorno; tal è l'amore: uno stato effettivo di sogno. Certo è un sogno dell'anima, ma solo per la voluttà di questo sogno si ha la piena voluttà dell'amore.

Rendete in fatti il sogno una realtà, fate dell'amore un vincolo coniugale, abbassate quest'ente, stringetelo, per così dire, nelle vostre mani, e vedrete che cessando, come accade, il sogno, o scemando di giorno in giorno più il suo potere, la donna, per le cui lodi vi sarebbe sembrata di poca efficacia la stessa dovizia delle frasi del cantore di Laura, cade essa pure dalle sue altezze, e vi appare una donna come ogni altra e certo inferiore assai al tipo vagheggiato dal pensiero. Sì, la vostra donna sarà pur bella, ma non è la più

bella; sarà pur buona, ma non è in tutto ammirabile; vi allietta, ma non vi scuote le fibre, non vi lascia creare, non vi pone infine il diavolo addosso, il diavolo rosa del piacere interminato e interminabile, sensibile e intelligibile, del piacere che comprende e trascende la terra e il cielo.

L' idolo, toccato, s' è infranto.

La verità è che la realtà non vi è apparsa così istantemente desiderabile se non per quelle suggestive immagini, che germogliano, fioriscono, s' intrecciano nella complessa vita del pensiero, e che invadono e trasformano la comune apparenza, il comune sentire, e insomma la comune ragione della vita. La verità è che quanto vi è di bello nell' amore, di eternamente e universalmente bello, è quello che voi create e che nella mente vi ragiona, con le fantastiche gioie, evanescenti ma onnipotenti, di tutto il vostro mirifico paradiso. Come l' Issione della favola, voi avete inseguita una nube. Si direbbe che non è la realtà quella che interessa, ma l' illusione...

Ancora.

Incontrate in città e villaggi persone che vivono come estranee al mondo, persino e-

stranee alle loro famiglie; voi le vedete come accese dalla febbre, farneticare tra se medesime. Chi sono? Che cercano? Sono i seguaci della scienza e dell'arte. Cercano i sereni gaudi, i sublimi trionfi, l'alta felicità che promette o lascia sperare la gloria. Lenta come il giro delle ore, rapida come il moto d'una macchina, subitanea come l'elettrico, la materia di mille cervelli, sorda lima, mormora, o vibra e tumultua fra gli sprazzi di mille scintille, tra cui, ecco, la sacra scintilla alata, messaggera del genio, datrice della gloria e dell'immortalità. Sprigionasi il pensiero dal rude metallo, balza dalla parola l'inno radioso, si stacca dal marmo o dalla tela lo stupore d'un'idea, muove da' suoni un canto novello: il genio ha vinto!... Rendiamo omaggio a' trionfatori del tempo e della morte, a' felici della terra! E pure, se v'è un grido di dolore, che si distende come nube fosca sopra tutta la natura, se v'è un grido di dolore supremamente tragico, è questo che si ripercote dalla voce degli apostoli della scienza e dell'arte; di tal che è un triste vero che l'anima grande sia naturalmente infelice. Ond'è che la mente del genio, che s'affatica sola intorno al pensiero d'un popolo e d'un'epoca, la mente del genio lavora altresì

il dolore per mille e mille altri, cui gli ozi tranquilli o la fortuna de' lombi francano dell'acre voluttà del *pathos*.

La verità è che come nell'amore, anche qui la realtà concepita dal pensiero è lontana ed è distinta dalla effettiva realtà della vita. La natura aveva bisogno di suscitare un entusiasmo prorompente, una fede agitante, per sostenere le ansie e i sacrifici e le lotte dell'uomo di genio, ed anche una volta ha fatto uso de' suoi irresistibili mezzi, servendosi del mistero de' più incantevoli sogni, delle più arridenti promesse, in una parola, delle più suggestive illusioni.

Tu, però, ingenuo figlio de' campi, fanciullo educato dalla madre natura, tu, almeno, non vedrai deluse le tue speranze; tu buono, semplice, contento della tua capanna, della salutarifera quiete de' tuoi luoghi. A te si volge il poeta con sua nota canzone, insieme con te pregustando la gioia dell'atteso domani, il sospirato di di festa (1). Sì, tu allegrati in questa tua speranza; va, corri sulla piazzuola in frotta con gli altri fanciulli; risuonino di vivaci voci e canti, nella tranquilla sera, le

(1) Si allude, sembra quasi inutile avvertirlo, al notissimo canto del Leopardi: IL SABATO DEL VILLAGGIO.

dormenti colline del tuo villaggio. Domani è giorno pieno di allegrezza.

Ahimè, pur la tua semplicità prende in giro la natura ! Il nuovo sole sorge all'orizzonte , compie il suo corso e si dilegua. Era questo il giorno atteso, il sospirato di di festa ?

Tutto passò con noia...

Signori, rigetteremo noi le illusioni ? bandiremo dalla nostra mente queste apparenze fallaci, come inutili e dannosi giuochi puerili ? chi chiameremo responsabile di questo inganno ? L'educazione, il pensiero, la vita, la natura ? Quali problemi ! Quale valore ha dunque questa realtà concepita dal pensiero dinanzi alla natura ? Qui tutti i sistemi s' intralciano, tutte le dottrine si confondono : lo spiritualismo e il materialismo, la tradizione e la scienza, la fede e il pensiero, urtano fra loro simili ad edificio messo a soquadro. Sesto Empirico, da un secolo innanzi l' era cristiana, ancora si duole che il vero non sia raggiungibile ; e prima di lui Carneade aveva sostenuto l' impossibilità della cognizione reale, e solo ammessa l' esistenza della verosimiglianza della verità ; e, prima ancora, Pirrone aveva insegnato che l' uomo deve cercare il

vero, ma non essendo dato di trovarlo, doversi egli restare nel dubbio. Ecco un concetto che resisterà al tempo. Pur un secolo addietro, Kant, il quale cominciò con l'intenzione di abbattere lo scetticismo di Hume, ci condusse egli stesso allo scetticismo, non concedendo alle facoltà il potere di raggiungere gli oggetti. Null'altro vi è per lui che fenomeno. Cosicché? Tanto più noi insisteremo sulla inefficacia e vanità delle illusioni? Tanto più ci guarderemo da questi amplessi dell'anima, che sembrano e non sono sinceri? Ebbene, una infinità di mali morali sono contro di noi.

Spenta in fatti che sia la fiamma interna del sentimento, caduto il giuoco dell'immaginazione, svanito, in una parola, il sogno, che più resta? Il vero. Quale vero? Un vero esteriore, un vero di studio, di calcolo, senza fiamme di desideri, senza impeti figurativi, senza raffronti lirici, un vero esclusivo, modificato, deviato, non irresistibile e superiore, il vero senz'anima.

Il prode Mareil non andrà allora più a dare la vita per i Boeri nel Sud Africa; Fratti non cadrà più a Domokos; Tuckery non verrà più a morire in Sicilia per Garibaldi; Gari-

baldi non correrà più a Digione; Nullo non andrà più a cadere in Polonia; Byron a Missolungi; La Fayette non si recherà più a difendere le colonie insorte d' America. E così Ferruccio non sarà più l' eroe della sua Firenze, Kosciusko della sua Polonia, Kossuth della sua Ungheria, Botzaris della sua Grecia; non vi saranno più i leggendari Cid e i Baiardi, non vi saranno più gli eroici martiri, i cui nomi i popoli affidano alla religione di loro memorie. Perché, che cosa è l' umanità, che cosa è la patria, che cosa è il culto d' un' idea, per l' uomo educato ad appagarsi del freddo e nudo aspetto delle cose? Questi concetti di umanità e di patria sono astrazioni; non sono perciò il vero nemico del bello, il vero nemico degli entusiasmi, il vero freddamente materialistico, ch' è il solo vero di cui si nutre, di cui solo possa nutrirsi un uomo la cui mente è ridotta a un residuo, cioè al solo giudizio intento a cucire pensieri co' rugginosi fili di ferro del dubbio o a trovare una filosofia del sogghigno per opporla alla filosofia del cuore.

Quale opera, quale esempio eccellente o degno più sulla terra alla luce scialba, al soffio gelido di un simile vero persuasore? Caduto

il fascino della natura animata, che santifica l'amor della gloria, ponendola in vetta delle finalit  umane, che presenta lo spettacolo di una grandezza integrale non ancora turbata o infranta, che pi  resta ?

Io vedo un uomo oscuro e ramingo, circondato da risa di scherno, slanciare il suo pensiero sul tenebroso oceano in cerca d'un mondo ignoto, consciente nella sua miseria della sua vittoria:   Colombo; vedo mendicar la vita a frusto a frusto, senza patria terrena, ghibellin fuggiasco, chi *alle cose mortali va di sopra*, chi tenter  di raccorre il volo pel cielo *con eterne penne*:   Dante,   Alighieri padre; vedo morir nell'abbandono di tutti, coperto di cenci, in un ospedale, chi sar  la gloria pi  fulgida del suo popolo: Camoens; e morire, desiderando il pane, Cervantes; vedo un Gualtiero Raleigh, tra i pi  grandi inglesi de' suoi tempi, rinchiuso per quindici anni ne' sotterranei d'un castello, e lasciare alla fine la vita sulle forche; vedo Tommaso Moro come lui decapitato; Campanella soffrire ventisett'anni di prigionia; Machiavelli scrivere le sue Storie tra le pi  crudeli amarezze; Vico non curato e solo; Rousseau perseguitato da sanguinose ingiurie e calunnie, rintanarsi ne' boschi e ivi consolidar la sua gloria.

Qui la voce della storia si fa triste, e s' oppone a Carlyle, il quale sostiene che in tutti i tempi, in tutti i luoghi, si tributò onore all' eroe. Or dite, come fecero questi genii a trarre dalle sofferenze le gioie del lavoro, le più intense gioie dello spirito? Quale incitamento esterno li spingeva? quale soddisfazione o plauso? Fu un sogno, un balenio e un' ansia del futuro che resse i vividi loro entusiasmi; fu quel fascino potente dell' ignoto, mercè del quale essi credettero a qualche cosa di più bello della vita e di più alto dello stesso pensiero.

Toglietele, cancellatele dal cuore dell' uomo queste fisime, queste viete fisime. E allora io vi domando che cosa diventa l' apostolato della giustizia, l' apostolato del vero, l' apostolato della virtù, della carità, del bene; che cosa diventa il sacrificio, il martirio, l' onore, la gloria, senza una tal quale visione interiore di queste cose, che abbellà noi dinanzi ad esse e dinanzi al mondo, che ci rende presaghi e superbi, che c' illude, pure dirò, d' una grandezza o merito segnalato, e leva gl' ingombri, e spiana la via, e ci slancia fiduciosi incontro alla meta. Cancellatele: le altitudini morali scompariranno; scomparirà il progresso, al cui limitare trovate i pionieri delle generose utopie, destinate ad

esser il fatto di domani. Se anche fossero larve, se anche queste illusioni fossero larve, esse agiscono con tanta efficacia da superare nel mondo morale ogni altra forza della natura (1).

Una dottrina alimentata da' venti del nord ha portato tra noi i soffi gelati d' un nuovo tristo paganesimo, che rende onore di culto al dio antisociale e antiumano dell' interesse. No: quelli che non ammettono e non seguono nel mondo altra morale che quella dell' interesse, dovrebbero capire che co' loro sistemi finirebbe ogni concezione superiore del dovere e della virtù, ogni consentimento della volontà e ragione pura, e il dovere sarebbe tornaconto, e la virtù un inganno teso al prossimo. La moralità s' appunta, necessariamente, la moralità ingenua e nobile, nelle finalità idealistiche della vita (2).

(1) Il pensiero — l' ultimo — è di Pietro Ellero, nel suo libro: L'ECLISSI DELLE IDEALITÀ; un piccolo libro pieno d' idee, ch' è tutto una carica serrata contro quelle *dottrine positiviste*, i cui principii " procacciano sì una gran fama a chi li propaga, e vengono di leggieri accolti nelle scuole e praticati da' governi; ma che nondimeno costituiscono la più crudele negazione dell' universale consenso delle genti più incivilite insino a qui „ — Bologna, *Edit. Zanichelli*.

(2) Veggasi in proposito la recente opera importantissima di *Giulio Scotti*, premiata dalla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano: LA METAFISICA NELLA MORALE MODERNA. *Edit. Hoepli*. L' autore esamina pressochè tutti i sistemi di morale antica e

Quando vedete que' terribili eroi della Rivoluzione di Francia accusarsi a vicenda, e a vicenda salire il patibolo, marcianti per le strade impavidi e superbi come soldati che avessero data alla patria una vittoria, lieti della morte, cantando, inneggianti a' futuri destini dell' umanità, viene voglia di domandarsi se basti a ciò il semplice dovere o il semplice coraggio, o non si richiegga piuttosto una vivezza di fede, un' immagine luminosa di gloria, a cui si affida, o si crede, o si vorrebbe affidare un pensiero e un nome immortale.

E quante di queste marce al patibolo, serenamente, stoicamente sofferte, mercè quella fiamma d'amore per cui si drizza dinanzi alla morte e all' eternità la fronte de' martiri!

Da questa sorgente di vita sono prodotti i più grandi eroismi e i tanti eroismi oscuri, quotidiani, familiari, individuali, che la folla

moderna, ne palesa le fallacie e le lacune, e dimostra che la morale nuova non meno della morale vecchia, non può rinunciare al dato metafisico, che " s' intrude anche contro il volere del pensatore, per l' irresistibile violenza della verità, la quale s' apre la via da sè, mirabilmente, traverso ad ogni ostacolo. „ Lo Scotti s' oppone evidentemente al così detto radicalismo filosofico o *benthanismo*, che forma il sostrato dell'anima materiale e cupida degli uomini d' oggi, e conchiude che la giustificazione del dovere non può derivare che da una metafisica sia pure immanente e congetturale.

non sa e non vede, a cui nessuno bada; così, dalla magica potenza, dall'entusiasmo, dalla cosciente e pur ritemprante sofferenza, dalla bellezza d'un'idea.

Chi maledirà a queste illusioni se per esse si lotta, si soffre, si raggiunge una meta? Chi maledirà a queste illusioni se per esse ancor noi, nella maturità, nella vecchiezza degli anni, non cessiamo dal mirare continuamente ad un migliore avvenire, senza stancarci mai? Che importa se dopo, se più tardi, noi siamo fatti accorti del gran vuoto ch'esisteva ne' nostri vasti orizzonti dell'Iliade e dell'Odissea? Il vero è che le illusioni ci hanno giovato. Che importa, dico, che le eccelse vette dorate delle nostre aspirazioni noi non le raggiungiamo mai, se ad esse sempre mirando, per esse facciamo de' passi avanti nella vita, ci sentiamo, ci facciamo migliori?

Ecco il principio della forza e del rinnovamento dello spirito nelle inevitabili cadute, ne' disinganni della vita; ecco il principio della salute morale, un sempre nuovo sogno sull'altro che per lungo tempo accarezzammo, pur senza, com'è destino, interamente appagarci: io dico una perpetua giovinezza di cuore nella stanchezza della vita fuggevole. Così solo

si resiste, così solo si sopravvive a tanti colpi che sembrano definitivi.

Cancellatele queste viete fisime dal cuore dell' uomo. E allora io vi domando che cosa diventa quel pugno di terra, che raccolto sul lontano suolo della patria, consola nell' esiglio al profugo la tristezza delle ore; che cosa diventa la squilla del lido che riempie al navigante gli occhi di lacrime sulla nave deserta de' suoi cari lontani; che cosa diventa il ricordo di que' luoghi ove noi scherzammo fanciulli; che cosa diventa la maestà della morte, la religione delle tombe, il linguaggio delle rovine, la solennità de' campi di battaglia, la virtù de' monumenti, delle reliquie: che cosa diventa più quello strappo lacero, la cui vista infonde al soldato il coraggio che cominciava a mancargli ne' tremendi pericoli a lui sovrastanti.

Dove vedete qui la materiale obbiettività, il materiale interesse delle cose?

È la fatale incognita delle risorse od energie morali che fa vincere le battaglie, quel rigoglio cospicuo di onore e di coraggio militare, il cui calcolo sfugge alle impertubabili statistiche delle guerre, ma di cui assai fa conto la critica e la ragione della storia.

Cancellatele queste viete fisime, io vi dico:

i più teneri, i più puri, i più soavi affetti, le emozioni ardenti e nobili, non attecchiranno più ne' campi della vita, per mancanza di calore, di atmosfera morale.

Fra tante terre ancora separate dalla madre patria solo una dà a noi forse speranza di riscatto, quella specchiantesi in fondo all' adriaca marina, sacrificata Trieste; poichè essa sola rappresenta una idealità superiore di popolo, che si oppone ad un'altra; mentre le altre terre nostre non più ne affidarono dal momento che questa aspirazione loro del pensiero immaginativo si confuse, sino a non più riconoscersi, con quella della nazione occupante.

Cancellatele queste viete fisime dal cuore dell'uomo. Però, negate prima la bellezza dell'arte, così come sareste costretti a negare la bellezza della vita.

Vedete l' *Iliade*: gli dei ne sono il principio e l'alimento: dalla parte de' Troiani, Marte, Apollo, Venere; dalla parte de' Greci, Pallade, Giunone; in fra loro Giove tenta di far traboccare la bilancia. Ond' è che i grandi avvenimenti, il vero impulso sono nelle nubi. Là è come l'anima del poema. Voi potreste cavare dall' *Iliade* un racconto tutto pieno della guerra degli dei. Mentre Vulcano preparerebbe

le armi, essi spedirebbero messaggera la Discordia. Tale è la vasta tela contesta dal poeta. È il pensiero, sono le immagini che sosterranno il suo edificio. Poichè avrà fissata quella tela, dall' Olimpo all' Ida, egli vi disegnerà gli episodi, i combattimenti, la popolerà di eroi, la coprirà di figure (1). Or bene, negate la bellezza dell' *Iliade*: noi siamo qui in un vero mondo illusorio. Negate la bellezza dell' *Eneide*, perchè è il libro delle tradizioni fantastiche; negate la bellezza della *Commedia*, perchè è il libro delle celesti e terrestri costruzioni inconsistenti; negate la bellezza del *Furioso* e della *Gerusalemme*, perchè libri ripieni d' incantesimi, e così negate la bellezza del *Faust*, il libro che si avvale della magia; negate la bellezza della *Messiade* e del *Paradiso Perduto*, negate la bellezza degli *Idilli* di Gessner, perchè insieme una selva d' invenzioni, e, peggio, di miti; negate la bellezza della greca poesia de' *Sepolcri*, vuota poesia di vuote memorie; negate la bellezza de' poemi de' *Nibelungi* e dell' *Ossian*, perchè ripieni di favole caval-

[1] V. per il contenuto dell' *Iliade*, *Edgardo Quinet*, lo SPIRITO NUOVO; traduzione di Enrico Rebora, *Edit. Bignami*, Milano, da cui tolgo il tratto riportato.

leresche; negate la bellezza dell' antica e primitiva poesia de' *Veda*; negate tutto ciò, perchè tutto ciò è il parto infelice di gente visionaria o allucinata. No; sogni propri della poesia, essi sono tali altresì che attestano del potere e del bisogno dello spirito umano a cercare oltre la concretezza e la ristrettezza delle cose come gli splendori di cieli e di plaghe invisibili.

Faust che tutto sa, dice Augusto Lenzoni, letterato positivista, Faust che ha scrutato la vita del verme e la vita degli astri, sente il bisogno di qualche cosa che è ancora più in alto della scienza e della coscienza: sente il bisogno della giovinezza e dell' amore, dell' ebbrezza e della spensieratezza: sente il bisogno del sogno. E la ragione si è che tutta la essenza della vita sta in ciò, che la vita cade quando cadono i sogni che l' hanno sostenuta; cade, poichè tutti non si vive che a un patto: amare; e nulla più si ama quando di nulla più ci s' illude. Non sono necessarie le illusioni? Sono il *lignum vitae*, l' albero da cui l' umanità trae i frutti dell' amore e della bellezza, le sole gioie che ci avvincono alla terra, le sole capaci di darci entusiasmo, le sole che ci fanno benedire alla vita, se la vita

è un dono, che ce la rendono tollerabile, se la vita è intollerabile.

Che cosa si vuole da cotesti improvvisati genii del materialismo, da cotesti cuori brulli, ove « raggio non è che luca », i quali notomizzano l'anima co' coltelli, scambiandola per un muscolo? Che cosa si vuole da cotesti saggissimi, i quali tutto misurano, e non riescono a misurare la forza delle segrete dolcezze e de' secreti palpiti dell'anima umana, queste forze ascensionali della vita, come non riescono a comprendere le solenni voci della natura?

Si vorrebbe una mente tutta giudizi, tutta concetti logici, tutta cose, esatte, reali, tangibili, tutta dati e calcoli, quasi che il cervello non fosse l'organo vitale e spontaneo del pensiero, ma una macchina costruita o da costruirsi. Fabbriatela, questa mente non esiste. Non è l'immaginazione così naturale come la ragione? non sono a noi naturali le immagini, i vagheggiamenti dello spirito, le iridescenze degli affetti, i moti, gli slanci, i cocenti entusiasmi del cuore? Non sono queste vere forze se ci guidano e dominano non meno de' giudizi e de' suggerimenti della ragione? non sono queste vere forze se sono capaci di trascinarci persin riluttanti a seguire le tracce d'una meta

superiore sul piccolo e corto cammino della materia e de' sensi?

Sono la speranza e la fede che muovono il mondo, questo afflato eterno della spiritualità incorruttibile, non meno delle forze meccaniche della materia. Il pregiudizio razionalista! Il pregiudizio razionalista in fatto di educazione — Spencer lo afferma recisamente — è un *errore che è un errore enorme*. Questo grand' uomo dimostra che ogni educazione puramente intellettuale è una educazione *depravata*: al contrario di Victor Hugo, il quale voleva « riassorbire il bagno nella scuola », lo Spencer cita le statistiche della criminalità per dimostrare che l'educazione puramente intellettuale data al popolo, ha per conseguenza necessaria di far aumentare il numero degli stabilimenti di pena e il bilancio della polizia. Gli è che si tratta di educare il sentimento, le emozioni e la volontà, e il razionalismo è impotente a farlo. Cosa nota, mi direte voi; io aggiungerò vecchia e antica, e pure non si vuol capire (1).

(1) Si veda l'articolo di J. Bourdeau, riassunto nel numero di gennaio della *Minerva*, e dello stesso Spencer, nella Rivista: *La Nuova Parola*, stesso mese ed anno.

Io non intendo gridare alla bancarotta della scienza; tutt'altro: ma dopo la infaticata opera del Tolstoi, non si può negare che la scienza miri essenzialmente al comodo e all'utile materiale della vita, e serve così a' fini morali della società solo per quella parte che da questa materiale utilità ne può venire, mentre il progresso del sentimento, ch'è condizione necessaria del progresso morale, deve, chi ben guardi, attendere da altri fattori, e cioè dalle pure attività dello spirito, quanto può e deve conferire al suo proprio sviluppo. Si ha dunque ragione di credere all'efficacia d'una propaganda morale piuttosto che alla propaganda scientifica pel conseguimento di quelli che sono chiamati i fini superiori dell'umanità.

Ora, se le illusioni a questo progresso morale giovano e servono, lasciatele. Basterà che producano la loro parte di bene, di gran lunga superiore a quella de' probabili mali, nello stesso modo che vi conviene sopportare i disastri che avvengono di tanto in tanto sulle strade ferrate, in vista de' vantaggi straordinari che riceve ogni giorno sicuramente il commercio dalla macchina a vapore.

Ma, dicono, le illusioni son delle false percezioni. False percezioni! Ma a quanti nobili

sentimenti dovremmo noi rinunciare se dovessimo tutti passarli per lo stretto crivello d'una logica inflessibile? La tenerezza, la bontà, la pietà per gl' infelici, la beneficenza pubblica e privata, ci parrebbero una debolezza e un danno per l' individuo e la società, se una logica speciosa c' inducesse a pensare che la bontà è sfruttata da' furbi e dagli ipocriti, e che la carità si traduce in avvillimento per chi n' è oggetto, o che estende la piaga dell' accattonaggio. Crudele logica, che pure udiamo, di certi filosofi *avveniristi!*

Ma è la scienza che le ripudia: che cosa sono le vostre illusioni dinanzi alla scienza? dinanzi alla scienza che esamina col valore indiscutibile del metodo e delle prove?

Sta bene, signori: ma ch' io sappia, non è stata ancora sottoposta la bontà d' un fatto morale alle lenti perfezionate d' un microscopio moderno, nè so che si tenti di farlo. La indagine positiva scientifica riuscirà a costruire i villaggi lacustri e a trovare gli animali e le piante e le armi dell'epoca quaternaria, o riuscirà ad accertare quella per noi non chiesta gloria della nostra buona parentela o affinità con le scimmie antropomorfe; ma non riuscirà a dirci mai quante vibrazioni, e quali, e come,

pulsasse la materia organica di Cristo per produrre nella storia l'eccellenza e la grandezza del suo fatto morale. Sì, noi non abbiamo il diritto di far fronte, in nome della scienza, ad un insieme di fatti, in cui v'è senza dubbio del miraggio. Le quistioni non si risolvono chiudendo gli occhi sopra fatti in-contrastabili della vita.

Così vi dico: noi chiediamo sempre cose e cose; ebbene, anche le cause delle nostre azioni morali sono fatti, sono cose: dobbiamo noi togliere a queste cose ogni importanza solo perchè la scienza non riesce a ponderarle co' suoi minuti e complicati strumenti? Se la scienza si ostina a cercare in un modo o nell'altro di occupar quella sfera che l'interpretazione razionale interna non riesce ad occupare essa stessa, e tanto più non riesce quanto più si sforza; se la scienza si ostina a sottoporre ad esame, ad analizzare il valore d'un' interna emozione morale, d'una idealità, d'un sogno, giustamente non riuscendovi o confusamente, dobbiamo noi perciò negare l'importanza di queste stesse emozioni, di queste idealità, di questi stessi sogni, da' quali tanti luminosi e vitali effetti derivano?

Che se poi si vorrà parlare di false per-

cezioni ad ogni costo, sia pure nella sola cerchia de' sentimenti, delle azioni morali, e allora negate l'importanza degli stessi risultati della scienza, dal momento che prima la scienza è piena col fatto di false percezioni.

Scorrete la letteratura scientifica de' così detti filosofi della natura, de' medici e de' biologi dal secolo XV in poi, e troverete le loro opere rigurgitanti di animali favolosi, di piante dalle forme strane, di minerali dalle virtù e dalle metamorfosi prodigiose. Claudio Furet, nella sua famosa *Histoire admirable des plantes*, un libro edito a Parigi poco più di un secolo addietro, ammiratissimo libro, che io conservo a testimonianza del genio applicato all'assurdo, Claudio Furet descrive un albero, non tanto comune, è vero, egli dice, in Francia, ma comunissimo in Iscozia, le cui foglie cadute nell'acqua a poco a poco si mutano in pesci, e cadute a terra si trasformano in uccelli. Più tardi, apparve il *Mundus subterraneus* del Kircher, libro, come l'altro, pieno di « autentiche osservazioni »: il valente scienziato descrive orchidee che danno nascita di uccelli ed anche di piccolissimi uomini. E questa fu scienza incontrastata! Che cosa in generale è della scienza di un secolo

fa? Che cosa della più antica? Solo dall'alchimia alla chimica quante false percezioni abnormi!

Si può assolutamente giurare in nome della scienza? si può in buona fede sostenere la sua infallibilità?

Non sono trascorsi due secoli e mezzo da che Newton formulava la sua legge sulla gravitazione universale, e molti astronomi non sono peritosi a dichiarare che, a spiegare importanti fenomeni presentati dal movimento de' pianeti, occorrerà modificare quella legge, che certo il suo scopritore non avrebbe, come alcuni filosofi d'oggi, proclamata legge di bronzo, eterna, immutabile. Sono pochi mesi, e uno degl'immortali di Francia, un medico e membro dell'Accademia, proclamava la bancarotta de' medicinali e il trionfo de' sieri. Sono ugualmente pochi mesi, e un'autorità della scienza, il prof. Zanotti Bianco, affermava in un suo scritto nella *Nuova Antologia*, che i nostri sensi, anche aiutati da' più perfetti strumenti, ci rivelano l'apparenza non la realtà, o forse soltanto alcunchè della realtà. Ciò importa che la scienza è ben lungi dall'asserire che le leggi naturali, quali oggi essa le insegna, siano quali realmente esistano in natura.

A ragione quindi il Paulsen, nel suo bel libro sulle Università tedesche, giustifica il senso molto diffuso di disinganno e di sfiducia nelle scienze esatte e positive, le quali dovevano assicurarci per sempre il terreno sotto i piedi, e son venute meno, com'era inevitabile, alle loro promesse.

Ecco, chi disse che la scienza è una correzione di errori, non s'ingannò forse grandemente (1). Quante straordinarie modificazioni la sola scoperta del *radium* non apporta alla scienza, che, per qualche parte almeno, cesserà di esser tale!... Gittate uno sguardo alla storia della scienza di questi ultimi tempi sino a' giorni nostri. Vedete quel che accade. Della teoria cosmogonica di Laplace nulla più resta, e i più moderni scienziati tendono ognor più a risalire verso una enorme violenza iniziale seguita da altre; della teoria geologica di Lyell poco si salva e nulla si è ancora ricostrutto, così che la formazione della terra giace nel mistero o si fonda sopra un'ipotesi; della teoria del protoplasma dell'Huxley non è neppure il caso di parlare; la stessa teoria cel-

(1) Per altro, il Lombroso, in un articolo pubblicato sulla *Rivista d'Italia* del mese di gennaio ultimo, "ricordiamo, scriveva, che la scienza di ieri divenne l'errore di oggi!",

lulare sta tramontando , ed alle origini della vita noi scorgiamo un meccanismo terribilmente complicato , una vera macchina dalle funzioni energiche ed ignote ; la psicologia rimane tuttora il regno delle teorie contraddittorie... Anche Marx , ne' suoi principii generali , corre pericolo di esser rovesciato da Nietzsche. Spencer , il grande Spencer , è appena sceso nel sepolcro , e il suo bell' edificio geometricamente proporzionato , è stato nientemeno pur da' suoi pù autorevoli ammiratori non giudicato solido che in apparenza (1). Che sia proprio il caso di dire con Renuvier , l' illustre pensatore or non è molto defunto , che le cose esistono per noi secondo il nostro pensiero ? Niente è indiscutibile. A noi non è dato giurare nemmeno sul fatto storico , sul fatto accaduto , il cui insieme nel giro di pochi anni è bene spesso interamente cambiato.

Certo è che se Descartes potè a' suoi tempi esclamare : « l' Europa non ha più una filosofia » ; dopo due secoli , co' più potenti ausilii della scienza , nel tempo che ha visto i

(1) Veggasi in proposito lo scritto di Mario Morasso: *L'Opera di Spencer*, nell'*Idea Liberale*, del 2 gennaio 1904. Veggasi pure lo scritto del Sergi: *Herbert Spencer*, nel fasc. del 1.º gennaio della *Nuova Antologia*.

trionfi di Darwin e di Haeckel, di Pasteur e di Virchow, di Comte e di Spencer ; oggi, nel tempo aureo della scienza, di dove l' uomo venga e dove l' uomo vada a finire, se ne sa meno di prima.

Ma voi siete un retrogrado , io mi sento qui dire, voi siete un confusionario, perchè la scienza non fa che rinnovarsi, evolversi, e deve evolversi ; che ci contate voi dunque ?

Chi è che dice di no , signori ? Il guaio è che spesso la scienza si rinnega, affaticandosi con accanimento a distruggere essa medesima l' opera sua. Lo so : da un elemento di verità, da una mezza verità nasce per lo più la piena verità che splende , che risolve il contrasto delle opinioni e si fa arbitra del pensiero delle genti, lo so; ma non sempre si tratta di questo elemento di verità, si tratta di veri errori in nome della scienza !

La verità... vera, signori, è questa : se nel cielo de' sogni voi scorgete le cieche notti dell' utopia e del fanatismo, nel cielo della scienza trovate ugualmente i giorni di fosca luce , i tristi giorni dell' errore. Ma la verità del sogno, la bontà dell' opera della nostra immaginazione, non può esser posta in dubbio, e tanto meno venir disprezzata, poichè i principii e gli scopi

sono qui tanto naturali e hanno tanto fondamento e tanta importanza quanto que' medesimi della scienza. La verità è questa: la scienza non può sopprimere la immaginazione e il sentimento, non ne può sopprimere i diritti. Non può e non deve escluderli questi diritti: di fronte a' fatti, di fronte alle teorie, vi sono le pure emozioni, le affettività ardenti, vi sono i sogni, che tanti beni, tanti cari conforti ci recano e assicurano. Quelli che tutto ciò negano dovrebbero considerare quanto ripete ancora con maggior forza Spencer, cioè che « noi commettiamo l'errore di attribuire al pensiero un'importanza che esso non ha nella vita interiore, subordinando tutto al culto dell'intelligenza, e trascurando l'elemento principale dello spirito umano: il sentimento, nella sua duplice forma di sensazione e di emozione. L'emozione è la padrona, egli dice, l'intelligenza non è che la sua ancella; e le stesse dimensioni e la complessività del cervello sono in rapporto con l'estensione dell'emozione, non dell'intelligenza ».

Ci è dunque necessaria la realtà, e ci è necessario il sogno, e forse a preferenza il sogno. Lasciate dire: se pure le illusioni la realtà non sono, esse valgono a rendercela

amabile, laddove, considerata in se stessa, ci lascerebbe indifferenti. Di qui la loro vera efficacia pratica. Sogni ! Sono sogni che si fanno in presenza della ragione : essi vi stanno sopra con gli occhi aperti.

Giacomo Leopardi, che sapeva pensare, e pensava com' egli era da acuto e freddo filosofo della vita, scriveva : « Certo, la generosità, la costanza, la giustizia, sono enti immaginari. Ma poichè noi tutti nuotiamo in questo mare di travagli, dove non trovi altro porto che quello de' fantasmi, seguitiamoli. Se il mondo andasse più dietro questi enti immaginari, sarebbe molto meno infelice, e si vivrebbe meglio se fossero più messi in pratica. Quantunque — scriveva pure l' infelice poeta ad un amico — quantunque stecchito e inaridito come una canna secca, pur ritornano e si risvegliano le illusioni e mi fanno beato, non ostante i miei travagli. »

Povero Giacomo ! Così le avesse seguite davvero queste illusioni !

Così è : cessate di collocare con la vostra immaginazione qualche cosa che animi l' oggetto sensibile, e gli dia colorito intellettuale ; cessate di collocare la vostra fede in voi stessi e nelle opere ; cessate di stimolarvi, di scal-

darvi al fuoco del sentimento e delle idealità; abbandonate in una parola le vostre illusioni, e vedrete tutta partirsi la bellezza della vita, inaridirsi le sorgenti di ogni grande affetto e desiderio, ogni più nobile cosa appalesarsi vana e uggiosa e derisoria allo spirito.

Badatemi, in fatti, signori.

Se io vi dicessi che l'eroe il quale opera prodigi su' campi di battaglia, non ha altro merito che la sua forza, a simiglianza del lupo che è il terrore delle pecore, perchè più forte di loro; se io vi dicessi che la castità nella donna è una facile virtù dovuta al temperamento; che la temperanza o la moderazione che si voglia in ogni cosa è la virtù di chi ha la forza di esser tale; che la santità medesima non è meritevole, giacchè colui che sa vincere tutte le tentazioni, deve di necessità possedere la forza per farlo; se io scomponessi le più nobili azioni, mostrandovi che le loro sostanze primitive non sono altro che forze; che quella, cioè, che noi chiamiamo virtù non ha infine obbiettività morale; se io vi dicessi che il brigante sarebbe stato un santo e vi-

ceversa il santo un brigante, se al posto dell'uno aveste messo le condizioni di nascita, di vita e di ambiente dell'altro, venendo così a concludere che il merito e il demerito sono la risultante di forze ineluttabili; voi, dico, signori, pensereste probabilmente a cacciarmi in un manicomio criminale. E mi credereste a dirittura un licantropo, invasato dalla malattia di re Nabucco, se io sostenessi che il mare non è già uno spettacolo di sublime bellezza e grandezza, ma solo un orrido abisso, capace solo di farci paura, per le lotte e le stragi che in esso ogni giorno avvengono tra gli esseri più forti co' più deboli, e quelle, se non feroci, tragiche, di migliaia e migliaia di naufraghi col suo infido elemento. Un licantropo, se io sostenessi che quello che voi vedete diletto villaggio fra il monte e il lago è una vostra brutta allucinazione, ivi essendoci un luogo malefico, per la miseria, i vizi degli abitanti, e le insidie di pericolosi animali.

E pure, se io così ragionassi, non sarei un invasato. Io non avrei fatto altro che darvi un saggio de' pensamenti morali di Swift, di Giannata Swift, il terribile pessimista inglese, il misantropo, il materialista ed ateo; Swift, a cui

tutti ripugnano i buoni sentimenti, così che se ne avesse qualcuno, si direbbe che ne arrossirebbe.

Nessuna meraviglia: il pessimismo non è che la naturale conseguenza della freddezza di cuore, dell'inacidimento di quelli che pur sono i centri motori della vita, l'affetto e il sentimento; è la conseguenza infine della mancanza di illusioni nel dominio morale della coscienza. E questa freddezza, questo vuoto del cuore, era nell'infelice Swift straordinario, come straordinaria la sua intelligenza.

Immaginate: paragonando l'uomo alle più immonde ed efferate bestie, egli giunse a proporre la carne umana come succedaneo del pane. I fanciulli, egli scriveva, saranno un cibo gustosissimo, così oltre a procurare alla nostra tavola un piatto di più, si eviterà l'eccessivo aumento della popolazione nel Regno Britannico.

Nessuna meraviglia, ripeto. Quando il lievito delle emozioni morali, la sete cioè d'idealità, ha cessato di sollevare, di espandere, di stimolare i sentimenti, il crollo degli entusiasmi è fatale, come l'oscurità della notte al cadere del giorno. Allora la vita si giudica e diventa effettivamente un male, un castigo,

una calamità crudele, assumendo le forme di uno spaventevole enimma o di una spaventevole realtà. Simile a quelle doglie del corpo, che senza avere sede distinta, sono incresciosi travagli di tutti quanti gli organi, un umor nero pervade allora la mente e ne inacerbisce e corrode le fibre. È il caso in cui le massime di La Rochefoucauld intorno all'egoismo e di Biagio Pascal sulla malvagità umana fanno scuola, e l'uomo si sente e diventa infelice o cattivo; in cui quella brutta cosa, significata con una brutta parola, *l'utilitarismo*, assume valore di norma dell'esistenza, e produce nella politica i tristi governanti, nella società i tristi cittadini, nella famiglia i tristi genitori; tutta la indegna schiera de' perfidi e degli ipocriti; *l'utilitarismo* che appuzza e deturpa la vita, che ci ha dato le epoche più infami e corrotte della storia.

È una lue velenosa che s'attacca al pensiero, è uno spasmo, un contagio irritante; ed è insieme una stanchezza, una sonnolenza, una denutrizione delle superiori facoltà dello spirito.

Crolla così la volta del cielo e della terra, e tutto ciò ch'è palpito, giubilo, visione del buono e del bello, che fiorisce e dilaga nel

cuore, tutto ciò che ha di puro, di alto, la famiglia, la vita, il mondo, quest' insieme di cose care, quest' alimentazione morale, che innalza, spinge, corona la natura umana, vi sembrerà un morso od un freno escogitato dall' astuzia dell' uomo per costringervi alla sofferenza o impedirvi di battere la via del male, su cui vi sentite imperiosamente tratti dal concetto medesimo rude o scettico della vita, dal rinnegamento, dall'abiura delle verità consolatrici.

Non hanno efficacia pratica le illusioni?

O signori, un individuo senza illusioni si uccide; un popolo senza illusioni si fa schiavo. Se non si uccide, si perverte; se non si fa schiavo, decade, invecchia, ed è lo stesso.

Ancora un esempio.

È il 1814. Tutta l' Europa è in armi: l' ira delle battaglie sovrasta nel cupo cielo de' popoli. È il tempo in cui la Nemesis della storia farà le sue vendette del colosso napoleonico. Ebbene, un uomo illustre, o nato per divenire illustre, un uomo di genio fugge dalla Germania sua patria per sottrarsi al servizio militare, e deride e sprezza il patriottismo, ch' egli ritiene una passione da sciocchi e la più sciocca delle passioni. Non basta forse vivere per vivere? Quest' uomo è Arturo Schopenhauer. Pure

avendo poco o nulla sofferto, pur potendosi dire uno de' pochi felici, egli sa, egli sente, egli ha intuito che la vita è una immane e immanente tragedia, una serie interminabile di dolori, e pensa sicuramente che questi mali, questi dolori, derivano appunto dalle speranze, dalle illusioni dell' uomo, e che perciò occorre distruggere questi esiziali nemici dello spirito umano, e distruggere sopra tutto la volontà, stimolatrice de' nostri chimerici disegni. Il rimedio per lui vi è: al sogno delle anime, egli oppone il sonno delle anime, la quiete buddistica, la notte dello spirito, il nirvana. L'umanità giungerà a questo, quando si sarà convinta che tutto è illusione, e che le illusioni sono nulla. Allora ognuno preferirà alla infelicità del vivere la gioia del non vivere.

Ultima voce della filosofia tedesca fra le ebbrezze della Germania novella in bocca di un uomo che aveva nel suo cuore il deserto morale!

E se Gionata Swilft muore pazzo, e lascia la sua eredità a' pazzi, Schopenhauer, quasi si trovasse o si sentisse fuori dell' umanità, morendo, lascia la sua eredità ad una bestia, al suo cane, e veramente anche a' soldati, ma a' soldati che hanno combattuto contro il popolo, ch' egli in vita ha odiato (1).

(1) V. Lo Forte-Randi: I PESSIMISTI — Edit. Reber, Palermo.

« Ora supponete che codesta disposizione dell' animo sia portata nelle alte regioni della filosofia, quale idea, quale verità potrà resistere al filosofo di cattivo umore? Certo, nè lo spirito, nè la materia, nè il deismo, nè il panteismo, nè la vita, nè la morte. Quale confusione di sistemi, di teorie! Il mondo è uggioso: cancelliamo il mondo. Ma anche il vuoto è molesto: aboliamo il vuoto. La natura è un rozzo vaso d'alabastro: frantumiamo il vaso ». (1)

Che resterà alla fine?

Nulla, più nulla.

Un velo funereo si distenderà sopra tutta la natura. L' umanità, colpita al cuore dal freddo eterno de' ghiacci polari, cesserà di esistere senza mandare un gemito, senza levare uno sguardo nè al creato nè al Creatore. Nulla, più nulla!

« Posa per sempre. Assai

Palpitasti. Non val cosa nessuna

I moti tuoi, nè di sospiri è degna

La terra. Amaro e noia

La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.

T'acqueta omai. Dispera

L'ultima volta. Al gener nostro il fato

Non donò che il morire. Omai disprezza

Te, la natura, il brutto

Poter che ascoso a comun danno impera,

E l'infinita vanità del tutto ».

(1) QUINET — Opera citata.

La critica pretenziosa dirà che questo è il lamentevole grido d'un' anima malata, che queste sono psicopatie o affezioni patologiche dello spirito; un maturo giudizio farà riconoscere che questo è il lamentevole grido di quanti vollero o doverono disprezzare o non seppero accogliere la linfa vitale delle illusioni. Imperocchè, signori, la filosofia di Giacomo Leopardi è tutta ristretta in ciò: nella vacuità ch'egli senti di tutte le illusioni che l'uomo si era andato formando, e nella foga indomabile dello spirito nel volerle ad ogni modo carezzare ed afferrare... Non potendo egli accordare il sogno con la realtà, non vedendo nessuna via di discesa e di salita tra loro, ne inferì che la vita e la natura c'ingannano e ci perseguitano, perchè non mantengono quanto in apparenza promettono. Disprezzate le illusioni, che un tempo amò, e che pur sempre gli tornavano al pensiero, egli doveva logicamente finire per disprezzare la realtà, la quale, senza il loro lume e il loro colore, finisce necessariamente per tediare e riempir di disgusto lo spirito.

Signori, noi dobbiamo salire verso un ordine superiore di verità col fine di darci conto dell'intima efficacia delle illusioni, ossia del perché di questa loro efficacia.

Se voi vi ponete a considerare le divine grazie d'un'avvenente fanciulla, ciò che forma la concreta dovizia delle sue fini linee, voi restate soggiogati dal fascino che da lei spira, e desiderate di prolungare la consolante vista. Gioisce la mente, gioisce il cuore, gioiscono i sensi.

È questo un fatto semplicissimo. Ma che cosa mai suade l'anima, e l'incatena, e la trascina, e la pone in tumulto?

È la bellezza; voi, o signori, lo sapete: è il potere della bellezza.

Se una vibrante musica vi solleva e infiamma l'anima con maestose note sino a' deliri dell'entusiasmo ardente, o con soave e lene armonia accarezza e riposa i vostri sentimenti, suscitando aneliti d'indefinita pace; se nel canoro linguaggio di Verdi voi assistete alla movente passione e agli schianti della folgore nel *Rigoletto*, o vi deliziate agl'inspirati lamenti

del canto de' Crociati ne *I Lombardi*; che cosa è dunque che s'impone di voi, che vi scuote con magnanime ire, o vi toglie in estasi per un momento almeno della vita, ebbri d'amore, beati?

È la bellezza; è il potere della bellezza.

Se la meravigliosa tela di David, ove è rappresentato Socrate vicino a morire nell'atto di ber la cicuta, che s'intrattiene co' suoi discepoli sull'immortalità dell'anima con sembiante sereno, e ove pure è Platone, che ascolta il suo maestro, per così dire, dal profondo dell'anima senza guardarlo, anzi con le spalle rivolte a quanto succede, e tutto immerso nella contemplazione del mondo intelligibile; se la meravigliosa tela di David vi lascia assorti concepire una giustizia ideale, e vi annobilita e transfigura; che cosa mai vi cagiona un tale effetto?

È la bellezza; è il potere della bellezza.

La bellezza, ecco la fiamma animatrice della natura; ecco la fiamma animatrice delle opere: la bellezza, sia fisica, intellettuale, sia morale; ecco l'agente, l'imponderabile agente, da cui muovono tutte le azioni degli uomini, da cui le loro volontà e i loro affetti prendono qualità e misura.

La scienza comincia a riconoscere che noi nulla desideriamo, nulla amiamo, nulla godiamo, se non ci si presenta sotto un' apparenza o immagine estetica; nulla essendo al mondo fuori della bellezza che più sorrida all' animo, che più riempia il cuore, che più ci faccia beati; nulla di più suggestivo della bellezza, ch' è l' ignorato eliso, la luce dantesca piena d' amore, l' iride dell' eterna materia universale. Onde Schiller ebbe a' suoi tempi gran ragione a sostenere che la bellezza finirà coll' apparire la verità. Se voi leggete esclamare la straniera di Mantinea: « O Socrate, ciò che può dare qualche pregio alla vita è lo spettacolo dell' eterna bellezza », si spiega: commosso il cuore, tutto si esalta. Quando Platone dimostra in quel suo linguaggio risonante di armonie che al mondo non vi sarebbe felicità se bellezza non vi fosse, egli non è un mistico o un sognatore della filosofia: egli sa che la virtù, in cui la felicità consiste, non diventa brama anelante dello spirito se non si tramuta in vero contento, in sereno gaudio, in una tal quale voluttà, cioè in un concetto e in una pratica di perfezione, e cioè in un concetto e in una pratica di bellezza, di morale bellezza.

Ecco lo speciale ossigeno, il più potente

tonico dello spirito, la bellezza, nella stessa guisa che la gioia è lo speciale ossigeno del sangue, il più potente tonico della salute. Se noi potessimo far della bellezza quello che Socrate faceva di tutta la filosofia, condurla dalla solitudine delle scuole fra mezzo alle genti a vantaggio di tutta l'umanità; se noi potessimo accendere, invaghire d'un sogno di bellezza generoso e nobile tutti i popoli, noi daremmo opera ad educare la ragione e i sensi, il cuore e la coscienza, come nessuna scuola, nessuna dottrina sociale o morale saprebbero e potrebbero far mai. Ruskin l'ha tentato; noi abbiamo oramai un decalogo, un vangelo estetico, e i frutti già se ne vedono nella nazione inglese. Se noi potessimo far della bellezza una religione, l'odio e la guerra scomparirebbero dall'umanità come cose per se medesime ripugnanti.

I fondatori di religioni doverono badare più degli stessi filosofi all'efficacia morale della bellezza, perchè essi promisero in premio a' loro seguaci un luogo ove tutta si sarebbe goduta la bellezza concepita dal genio delle razze.

Il salire che tutti facciamo la scala misteriosa che ci fa poggiare dal finito all'infinito; il bisogno che tutti proviamo di arrivare per

le vie del corpo sino all'anima immateriale delle cose, la necessità, dico, e sia pure in qualunque modo la ipotesi d'un Dio, il quale non è o non sarebbe che la somma assoluta bellezza, dimostra l'immenso e naturale potere e l'immenso e naturale vantaggio che esercita su di noi questa muta e pur eloquente e irresistibile voce della natura.

Fermiamoci qui, signori. Tiriamo la conseguenza di questa lunga premessa.

Che cosa è la bellezza?

È una scienza? è un sistema? Come si apprende, come si spiega la sua azione?

Bella è un'innocente ed empirica figura di Raffaello, bella una figura titanica di Michelangiolo; bello un patetico episodio di Dante, bella una scollacciata novella di Boccaccio; bella è la Venere de' Medici e bella è la Pietà di Canova; bello è lo spaventevole Laocoonte o il maestoso Mosè e bello è l'affascinante Apollo greco; bello il grandioso Duomo di Milano, bella la fine Loggia de' Lanzi; bella è la politica eloquenza di Mirabeau e bello è il sacro sermone di Bossuet; bella è l'appassionata Ofelia e bella è la perfida Medea; bello è Saul e Davide; bella è la poesia di

Foscolo e quella di Giusti; la musica del *Barbieri* e quella di Palestrina; bello è *Borromeo* e bello *D. Abbondio*. Sono belli la notte e il giorno, la calma e la tempesta, le distese de' monti e le distese de' piani; bella è la scienza e la fede; bello il serio e il faceto, il grave e l'ingenuo, il solenne e l'orrido; è bello il grottesco e il macabro; è bello tutto ciò che...

Che cosa è la bellezza, signori?

Ahimè, io temo di non sapervi rispondere! In tutti i sistemi sì antichi come moderni io scorgo lo sforzo dell'intelletto umano di darsi ragione della bellezza, e l'insufficienza a un tempo nel definirne l'essenza e l'azione. In generale, alla domanda: che cosa fosse la bellezza, Aristotile potrebbe ancora rispondere: « essere da cieco tale domanda ». La bellezza è quel che è: è quel che piace, o meglio che si ammira, o meglio ancora che si contempla; ma sfugge ad un esame obbiettivo, non è un fatto che si sottopone all'esperienza.

Tuttavia, senza pretendere di entrare nelle cause, nelle proprietà e negli effetti della bellezza, noi possiamo in qualche modo riuscire a saperne la natura, o per lo meno possiamo riuscire a sapere a quale categoria di fatti dello spirito dobbiamo assegnarla,

Non è difficile, ciò è facile anzi.

È difficile forse comprendere che la bellezza è come il profumo de' fiori, il quale si sa ch'è in tutti i punti della corolla, senza però che si sappia dove veramente esso sia e che cosa veramente sia; o come i dispersi atomi d'un' odorosa essenza, i quali l'odorato bensì avverte, senza però che si riesca a scoprire dove veramente essi siano o si trovino? È difficile comprendere ciò? È difficile, dico, comprendere che la materia della bellezza non è già percepita o percepibile dal giudizio o dalla ragione come un' entità sostanziale, una reale percezione, una cognizione precisa ed evidente, ma che invece si apprende e ci si rivela come qualche cosa d' indeterminato, di vago, come un' espressione, un' oggettività psicologica, come in fine una rappresentazione fantastica?

Perchè si direbbe che la bellezza è un sogno?

È così, signori: la bellezza, in ultima analisi, non è oggetto, sibbene è soggetto, e la ragione si è che non è materia, sibbene irradiazione della materia; e non è neppure una vera creazione dello spirito, ma piuttosto un' immagine che si affaccia allo spirito, o che lo spirito ricerca, o che lo spirito persegue; immagine

che trova in noi il suo posto naturale, un adattamento simpatico, e perciò ci piace ed esalta. È la bellezza sì un oggetto, ma un oggetto che vuol essere un'idea; è una realtà sensibile, ma una realtà che vuol essere un sentimento, è un mezzo, è insomma una comune evidenza, ma un'evidenza piena di mistero. Tal è la bellezza: è il « caro immaginar », quel caro immaginar, « stupendo poter primo » che l'infelice Giacomo rimpiange nella canzone ad Angelo Mai; quel caro immaginar, quell'indistinto, che ci dà il diritto di spaziare a nostro modo per le regioni dell'ideale e d'inebriarci d'ogni cosa che l'artista ha voluto significare e che l'anima nostra sa desiderare... Così si spiega come Vincenzo Gioberti, l'aquila che vola al pari di S. Tomaso e Dante nel firmamento delle scienze speculative, esponesse quella sua sentenza intesa e non da' filosofi: essere quel che si conosce poco atto a dilettarci *se non è accompagnato e ingrandito dall'ignoto*. Tal è la bellezza: è il senso intimo delle cose: è l'azzurro del cielo e del mare, è la profondità de' muti dolori e delle inesprimibili gioie; è la sola, è l'unica potente voce della natura. La musica ch'è detta la regina delle arti, n'è la regina perché

più delle altre avvince e convince l' anima con l' indefinito mezzo de' suoni ; più delle altre pone in movimento l' immaginazione e il cuore sollevandoci dolcemente o con impeto in regioni sconosciute. Tal è la bellezza : è l' anima che sogna ! Tanto ciò è vero che il moderno naturalismo nella poesia e nella pittura, a giudizio de' sereni giudici, è una forma scadente d' arte, perchè si ostina a parlare a' sensi, e a trascinare nel fango della volgare materia quanto ha di più elevato e giocondo e puro la vita degli uomini e la vita delle cose.

Viene finalmente chiara la conclusione che la bellezza non è in fondo che la più splendida, la più carezzevole delle nostre illusioni, quella cioè che più riesce a dominarci con l' ineffabile potere del sogno. Il solo vantaggio che essa ha sulle illusioni propriamente dette è di rivestire una forma, di apparire diffusa in un tipo, riuscendo per tal modo la più concreta, la più consistente, e, diciamolo pure, la meno ingannevole delle nostre illusioni, poichè la sola che può rendersi permeabile a' sensi. Si potrebbe dire essere la bellezza una illusione materializzata. Illusioni e bellezza hanno di fatti comune la causa, ch' è il sentimento e l' immaginazione fantastica, ed hanno

comuni gli effetti: l'aggradimento e l'aggrandimento della semplice apparenza, de' semplici fenomeni e in somma della semplice natura.

Oh no, non distruggete le nostre illusioni, distruggereste la bellezza, questa appetizione ch'è in noi, questo perenne intravedimento nella nostra vita dell'eterna bellezza! Non distruggete le nostre illusioni: distruggereste il fiore su cui il nostro pensiero si posa per trarne il vitale succo di cui abbisogna; distruggereste quello che è l'alimento migliore nella vita degl'individui, una poesia del cuore, una fede, un'anima dell'anima; distruggereste quello che è la forza migliore ne' popoli, un pensiero di guida, un sentimento collettivo, una somma in cui la mente e il cuore del popolo si confondono, si riconoscono e si ritrovano: distruggereste ciò che si chiama lo spirito nazionale.

Voi vedete nell'antica Grecia, Aspasia, Frine, Taide, tre donne immorali, gratificate di omaggi o venire assolte da colpe per il solo pregio della bellezza che riluceva in quelle lor splendide persone. Non trovate a ridire su questo sentimento: in esso è la migliore, è

tutta la forza della Grecia : qui è il suo spirito sacro ed eterno. Questa è la terra in cui non si vive se non per il culto della bellezza ; questa è la terra in cui le opere d' arte sono disseminate ne' suoi più oscuri villaggi come le piante del suolo. Quando questo spirito s' indebolirà , quando i limpidi concepimenti di Platone diventeranno ridicole favole in lode della mosca e della pulce in bocca degli ultimi retori, allora è l' anima, è il genio della Grecia che se ne va, e la nazione necessariamente si perde. Allora Mummio conquista Corinto , e nell' ordinare il trasporto a Roma de' preziosi monumenti dell' arte di cui era piena quella città assisa fra due mari, ordina a' portatori di tanto tesoro di comprare col loro danaro gli oggetti rotti o perduti durante il viaggio. Come se que' capolavori eterni si potessero surrogare !

Ultimo dileggio ad un popolo che nel suo fosco tramonto aveva cominciato esso prima a disprezzarsi, sprezzando quelle illusioni che formavano il genio della razza.

Se Augusto nella sua reggia piange le romane schiere peste da' barbari cavalli d'Arminio in fondo alle selve della Germania, se egli chiede a Varo di rendergli le sue legioni, non trovate , no , a ridire su questo sentimento.

Certo, si vive a Roma per la guerra, Roma è avvezza a' pericoli e a tutti i disastri delle battaglie; in Roma comune è il sangue; ivi lo spettacolo della morte è duro come è dura la vita; ma Roma non deve sapere che la vittoria, perchè Roma vive per la forza, perchè nella forza è la illusione della sua grandezza. Quando più tardi una società di molli Petronii si cullerà nelle odorose braccia delle molli etère, e Nerone folleggerà ne' teatri, e Caligola conquisterà mucchi di conchiglie lunghesso le spiagge del mar di Brittania, coprendo questa forza di ridicolo, allora invano sorgeranno Giovenale e Tacito, l'uno armato la lingua di punte caustiche, l'altro col fiero sdegno nel cuore a ristoro de' caduti destini della patria; invano Silio Italico tenterà un poema d'importanza nazionale e Papinio Stazio farà ancora vibrare i sonori accenti dell'epica. Lo spirito dell'Urbe è stato offeso, è stata offesa la bellezza idealizzata nella forza. Cadranno tutti i paesi dall'anima romana, poichè è il pensiero, è il genio di Roma che se ne va.

Tramonta una bellezza, un'altra ne sorge.

Giunge il tempo, lo storico tempo in cui il Cristianesimo tramanda e diffonde i raggi della

sua luce in tutti punti, vivido segno confortatore a' trepidi sguardi smarriti de' naviganti.

T' avanza, umanità, t' avanza ! Quanto conquisterai sarà un' elevazione di più nella potenza della bellezza.

Nuove illusioni si destano, una nuova anima si forma : la bellezza della forza è rinnovata nella bellezza dell' amore. Nerone vede nel Circo i Cristiani morire contenti, lo sguardo rivolto al cielo. — Che vedono ? domanda il matricida a Tigellino. Che vedono ? — Vedono una bellezza.... Morendo, vivono ; muoiono e vivono d' una bellezza.

T' avanza, umanità, t' avanza !

Più tardi, questo Cristianesimo s' impigrirà nelle scuole, e l' apostolica voce di Paolo si resterà a guisa di semenza colpita da' geli, e allora dell' Ellade e di Roma l' errante meteora tornerà a risvegliare gli assopiti spiriti, e preparerà le conquiste de' secoli futuri.

T' avanza, umanità, t' avanza !

Non è molto lontano il tempo in cui un nuovo sogno commoverà i popoli, e li spingerà alle conquiste delle libertà politiche.

T' avanza !

Io vedo come in un sogno, qui giunto, tutte le genti cercarsi, affratellarsi, far tacere le

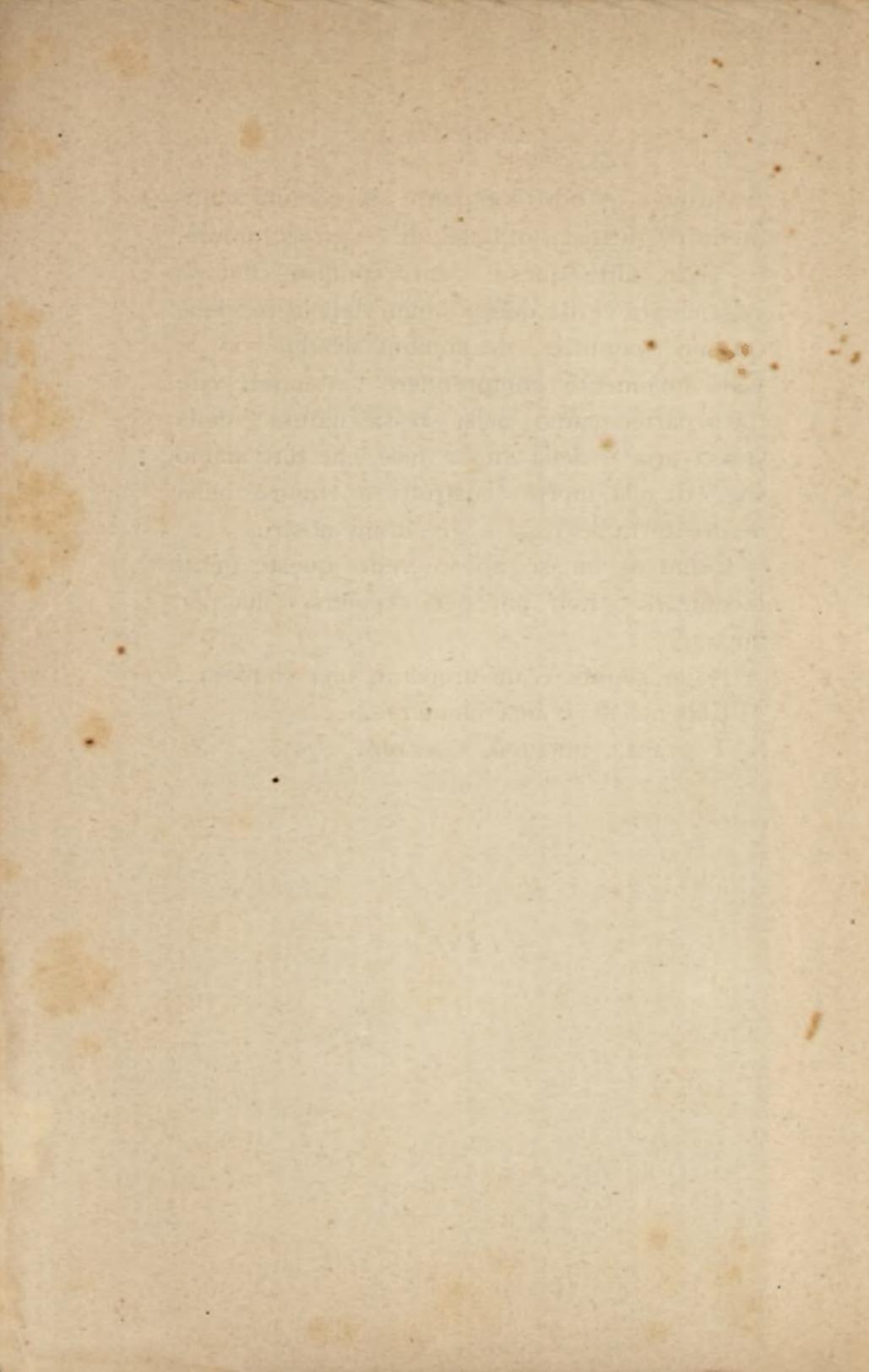
discordie e gli odi, congiunte da' comuni sentimenti di giustizia, di pace, di reciproco amore. Io vedo tutte queste genti confuse chetarsi nella chiara verità delle comuni debolezze, delle comuni speranze, de' comuni destini; io le vedo finalmente comprendere, intendere che tutti partecipiamo della stessa natura, della stessa aria e della stessa luce, che tutti siamo soggetti alla morte, costretti a riunire nella madre terra le ossa e gli atomi nostri.

Come in un sogno io vedo queste genti incontrarsi, non più per uccidersi, ma per amarsi...

È un sogno, è un' utopia, è una chimera...

Ebbene, sì, è una chimera...

T' avanza, umanità, t' avanza !





~~~~~  
*Lire Uqa*  
~~~~~

UNIVERS
S A
BI

M

VOL. 1